

Antropologia L'uomo e la crisi del nostro tempo

Solitudine come segno profetico

Antonella Lumini

Il senso di solitudine è sempre più dilatante. Gli individui massificati si sentono soli. Spersonalizzati e omologati, sono come espropriati di se stessi, difficilmente capaci di far emergere le proprie conaturate potenzialità.

Il forte disagio esistenziale, dovuto alla mancanza di ogni reale senso di appartenenza, dà origine a false identificazioni, lacerando le relazioni, tanto che sono in aumento coloro che vivono da soli.

Per lo più la solitudine è subita, vista come fallimento, rifuggita, in realtà se viviamo male la solitudine, vuol dire che stiamo male con noi stessi.

Che si abiti da soli oppure no, è giunto il tempo di cominciare a valorizzare la solitudine, di percepirla come grande opportunità per conoscersi, per incontrare la nostra parte profonda.

Il crescente senso di solitudine vuole dirci qualcosa, bisogna cominciare ad ascoltarlo, a leggerlo come segno profetico, come invito pressante a scorgere il messaggio di luce che attraversa questo tempo per spingerlo oltre ossificate strutture, materiali, psichiche e mentali che frenano l'evoluzione spirituale della persona umana.

Negli ultimi secoli, anche nella Chiesa, nonostante la grande tradizione monastica, è andato affievolendosi il richiamo alla solitudine e al silenzio. Molti monasteri e conventi rischiano di esaurirsi per mancanza di vocazioni. Non basta, però, dare la colpa al mondo in quanto una nuova ondata di spiritualità sta veicolando in maniera sotterranea, senza cioè trovare sbocco nelle forme che offre la tradizione.

Più che continuare a pregare per le vocazioni, dobbiamo chiederci come oggi lo Spirito chiama. E lo Spirito chiama al silenzio e alla solitudine. C'è un'urgenza sempre più diffusa ad andare a Dio in diretta, a vivere l'esperienza dello Spirito. Il passo necessario chiede lo spostamento dal dover essere all'essere. Lo Spirito vuole incarnarsi nella vita di uomini e donne e più s'incarna dove più trova spazio vuoto.

Per secoli la scelta radicale si è caratterizzata con la fuga mundi, ma non ci si può distaccare dal mondo se il mondo è radicato dentro di noi. Anacoreti, monaci, hanno posto al centro il distacco dai beni materiali e anche oggi diviene urgente prendere consapevolezza dell'assuefazione a forze materiali, psichiche, spirituali che ci dominano, ma la svolta necessaria spinge verso un monachesimo interiorizzato, nascosto dentro i deserti delle



nostre metropoli per assumerne il dolore. È tempo di interrogarci, di scegliere.

Il Vangelo non chiede la fuga mundi, ma di stare nel mondo senza appartenere al mondo, è forza di liberazione dallo spirito del mondo. Secondo la concezione del IV Vangelo, il mondo è governato dallo spirito del mondo, da una volontà contraria alla volontà divina, contraria all'ordine della creazione. Per mondo non si intende il cosmo, bensì la storia, cioè il mondo dominato dalla volontà umana. Il Vangelo, partendo dall'incarnazione, riporta a convergere anima e corpo, materia e spirito, terra e cielo, ma pone bene in luce la dualità che caratterizza il suo annuncio, os-

sia la dualità tra spirito del mondo e Spirito santo. Il monaco cristiano, fin dai primordi, pone il centro nella presenza di Gesù Cristo nel cuore, da cui si effonde la luce dello Spirito Santo. Cerca la solitudine per vivere una relazione intima, con Cristo. Vivere l'esperienza del solo a Solo è lasciare operare lo Spirito Santo all'interno della nostra vita, proprio lì dove essa è preda dello spirito del mondo, dove è dominata dal potere di forze psichiche, egoiche.

Tratto da A. Lumini, *Monachesimo interiorizzato. Tempo di crisi, tempo di risveglio* (Paoline, 2021)

Catechesi La meditazione sui mosaici del battistero della basilica di San Marco

Ecco l'Agnello di Dio

Giuseppe Camillo

“Ecco” un angelo appare in sogno a Giuseppe. “Ecco” la Vergine darà alla luce un figlio, Gesù. “Ecco” la stella, vista in oriente, precede i Magi. “Ecco” un angelo avvisa Giuseppe che va e torna dall'Egitto.

“Ed Ecco si aprirono per lui i cieli”.

Nel Vangelo di Matteo, le sorprese non sono mai finite.

Il piccolo avverbio “Ecco” torna spesso a indicarci qualcosa di bello e importante a cui stare bene attenti, come un annuncio da tener presente, accogliere e ricordare.

Gli abitanti di Burano, i “Buranelli”, sono soliti richiamare l'attenzione su quello che stanno raccontando, inserendo l'esclamazione, colorita dal tono caratteristico delle doppie: “veddilo!”. Infatti “Ecco” in lingua greca “idou”, corrisponde a: vedi, guarda, attento!

Anche per Giovanni Battista è stata una sorpresa. La sua missione culmina inaspettatamente con il battesimo dato a Gesù. Egli non lo avrebbe mai pensato: anzi cercò di non obbedire a Gesù che glielo chiedeva, mescolato tra i peccatori. Nel mosaico del Battistero, secondo le minacce del Battista, la scena riporta per i peccatori la scure lì accanto a sinistra, mentre a destra tre angeli si inchinano verso Gesù. Nel cielo aperto ricompare



la stella dell'Epifania, con gli stessi colori del triplice raggio, che contorna la colomba, simbolo dello Spirito Santo.

Le acque avvolgono il corpo di Gesù che si immerge, come sarà nella morte, ma ora con la mano destra benedice e trasforma le acque in segno di redenzione per il battesimo di ciascuno di noi e dell'umanità intera.

All'“Eccomi” di Gesù, con la conferma dello Spirito Santo, i cieli rimangono aperti anche per noi perché ogni giorno rispondiamo il nostro personale “Eccomi” battesimale!

Nel Battistero della basilica di San Marco, sopra la vasca battesimale, progettata dal Sansovino, c'è una statua di bronzo, molto bella. Chiedo ad alcuni ragazzi: “Chi è quel personaggio?”. Concordi, rispondono: “È Gesù!”. Faccio osservare loro che assomiglia a Gesù perché, nientemeno, suo cugino con particolari personali: il mantello di peli di cammello



e una ciotola in mano... È Giovanni Battista! È proprio una bella statua! Eppure... porta un difetto!

La mano destra ha il dito indice sproporzionatamente lungo.

Perché è lui che ha indicato più volte Gesù: “Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!”.

Dichiara ad alta voce di non essere lui l'atteso: lui è l'apripista che spiana la strada; è la voce che grida nel deserto a ridestare e convertire all'incontro con Gesù sul quale ha visto discendere e rimanere lo Spirito; è lui che battezza nello Spirito Santo; è lui il Figlio di Dio.

Quell'indice lungo vuol ricordare che Gesù è tutto questo che ha rivelato il Battista.

Come l'agnello pasquale, il cui sangue aveva segnato le porte delle case abitate in Egitto dagli Ebrei, per salvarli dalla schiavitù e

condurli liberi verso la terra promessa, così Gesù morirà per noi e risorgerà per guidarci al paradiso.

Allora possiamo intuire, come mai, Giovanni Battista, ucciso quasi tre anni prima, sia presente nel mosaico del battistero della crocifissione di Gesù e nel mosaico dell'arco pasquale, in basilica, della discesa agli inferi e risurrezione di Gesù.

Ecco perché, prima di ricevere la Comunione, ripetiamo tre volte “Agnello di Dio” e poi il celebrante ci presenta Gesù con le stesse parole del Battista: “Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!”. Il raddoppio dell'“Ecco” aiuta ciascuno di noi a farsi attento e umile, come il Battista che non si sentiva degno di sciogliere i sandali al Messia, a rispondere: “Signore non sono degno... ma di soltanto una parola... desidero proprio riceverti! Eccomi!”.